

GIRO D'ITALIA ■ Ettore Mo

L'avventura comincia a 46 anni

L'arte di raccontare le guerre di tutto il mondo dopo vent'anni passati dietro una scrivania

DARIO CECCARELLI

Trentenni e quarantenni in crisi professionale, rassicuratevi. Non è vero che nella vita passa un treno solo. A volte bisogna avere la pazienza di aspettarne un secondo, e forse pure un terzo. Da qualche parte vi condurrà anche se non è detto che sia una fortuna. Magari in Iran, in Afghanistan, in Cambogia, in Cecenia, in Kosovo. Dovunque insomma sibilano le palloste e la gente fugge dalla morte della disperazione.

Ettore Mo, inviato un po' più speciale de «Il Corriere della Sera», è la prova provata di quanto siano infinite le strade della vita che non sempre, nel giornalismo, vadano avanti solo i raccomandati e gli zerbini dei capetti di turno. Come nei romanzi dell'Ottocento, Ettore Mo ha fatto di tutto: lo studente di bel canto, l'istitutore per i ciechi, lo sgattero, l'insegnante di lingua, il cameriere viaggiante a bordo delle navi che attraversano i mari del mondo: Honk Kong, Gibilterra, Australia, Bombay, Le Havre, Panama, Jamaica, Vancouver. A Londra nel 1960 si presenta a Piero Ottone corrispondente del Corriere lasciando gli articoli con poche speranze, qualche articolo e le prossime tappe del suo viaggio per mare.

«Dopo alcuni mesi Ottone mi mandò una lettera. C'è scritto: Caro Mo, lei è atto a fare il giornalista. Dopo altri giri, mentre Alfredo Pieroni prende il posto di Ottone, comincio la professione da abusivo. Soldi pochi, la firma mai, l'assunzione quando Dio vorrà. Figurati che il mio primo servizio importante l'ho scritto nel 1978 per il ritorno di Khomeini in Iran. Avevo 46 anni: è fino a quel momento, a Roma e a Milano, ero sempre stato in redazione a fare il tappabuchi. Ma un gior-

no Franco Di Bella, il direttore che ho più amato perché era un vero cronista, e lo dico da uomo di sinistra, mi dice di fare le valigie: «tu che sai l'inglese, vai a vedere cosa succede a Teheran». Il viaggio, con i soldi nelle scarpe, durò 15 giorni. Avevo paura dei banditi, dei fanatici, di tutto. Quando arrivai a Teheran, vidi un ragazzino della polizia segreta portato via a calci e sputi. Nei suoi occhi c'era il terrore della morte. Fu la prima cosa che scrissi. Un telegramma del direttore mi rassicurò: «Vai avanti così, stai lavorando bene».

Pur conoscendolo, non è facile intervistare Ettore Mo. E non solo perché ha fretta di raggiungere le zone calde dei Balcani. No, è che pur essendo uno dei più accreditati inviati di guerra, e quindi profondo conoscitore di una materia di drammatica attualità, soffre come un cane quando deve invertire i ruoli, svestire cioè i panni del cronista per indossare quelli di protagonista. «Sì, non mi piace pontificare» precisa Mo che è nato a Borgomanero, in provincia di Novara, nel 1932. «Di grillo parlanti ne vedo già troppi in questi giorni. Tutti specialisti che magari la guerra l'hanno vista solo al cinema. Ma il punto è un altro: che io amo fare il cronista, cioè vedere, ascoltare e toccare con mano. Da questo lavoro di scavo nascono i miei articoli. Io non sono un eroe, la vita mi piace. Faccio solo il mio mestiere. Un mestiere che amo perché mi permette di scrivere. Il resto è

contorno. Quanto alla paura, ce l'ho sempre. Come ce l'hanno i poliziotti, i pompieri, chiunque ha occasione d'esporsi. Ma il mio vero terrore è un altro: quello del foglio bianco quando mi metto a scrivere». Occhi verdi, faccia segnata dal vento e dal tempo innestata su un piccolo corpo da fantino, Mo, che fu il primo a capire che i russi in Afghanistan si sarebbero impantanati nel loro Vietnam, è ancora innamorato del suo mestiere come un ragazzo all'inizio della strada professionale. Colpisce anche per la naturale modestia, una moneta rara in una professione dove certi galletti da poltaio alzano senza pudore delle creste spropositate. Non è vero, Mo?

«Può darsi, ma non ne farei un problema generazionale. Anche tra le nuove leve ci sono ottimi giornalisti che lavorano badando al sodo. Spesso più colti di noi, scarpinano lo stesso dalla mattina alla sera per avere qualcosa in più. Anche adesso in Kosovo. Bisogna anche rendersi conto che si lavora spesso in condizioni difficilissime. In certi posti non si può proprio andare. Poi c'è la fretta di uscire, di dir qualcosa: anche Orwell ed Hemingway, avrebbero scritto delle stupidaggini. Certo, cambiano i tempi, le tecnologie. La televisione ti anticipa. Però sono convinto di una cosa: un buon articolo pieno di fatti e di notizie, è sempre un buon articolo».

Ma adesso c'è la Cnn, l'informazione multimediale, Internet. Non pensi che ormai è già tutto detto?

«In questo campo, si esagera. Di informazioni ce ne sono tante:

ma bisogna capirle, decifrarle, far parlare i protagonisti e i comprimari. Le immagini spesso non aggiungono nulla. L'intervista all'uomo della strada, al profugo, spesso è carta straccia. Non raccontiamo barzellette. Per capire dove va una guerra, bisogna parlare con le persone giuste. Solo che non è facile. Poi ogni guerra è diversa».

È lecito che un inviato di guerra

abbia già un'idea preconcepita di un conflitto sul quale dovrà scrivere?

«Questo è un problema che mi dà dei turbamenti e che, almeno credo, avvertiamo tutti. Avere dei pregiudizi penso sia inevitabile. Ma bisogna avere il coraggio, quando ci si accorge di sbagliare, di correggere il tiro, di guardare la realtà. Mi è già successo in Afghanistan, in Cambo-

gia».

E di questa guerra che cosa ne pensi?

«Lo dico senza diplomazia. Al di là di tutto, dei bombardamenti, degli errori della Nato e degli orrori della guerra, io penso che Milosevic sia un grosso mascalzone. Mi spiace per la popolazione che soffre, ma questo conflitto ha un nome e un cognome dal quale non si può prescindere. È da 10 anni che questo signore si muove per alzare il livello dello scontro. Dopo si può rivedere tutto, cambiare qualche giudizio, ma il dato di partenza è questo».

Paura della bombe? Delle rappresaglie?

«Dico la verità. Più che delle bombe, ho paura dell'ostilità della gente. Se vai in Serbia, sei il giornalista di un paese che ti sta attaccando, che ti bombarda. Non è molto simpatico. Mi spiace dirlo ma poi la gente in Serbia è indottrinata, è di parte. Tranne pochi casi, sono tutti inquadrati. La guerra inoltre ha accentuato ancora di più questo rinserrarsi nelle proprie certezze».

E gli italiani? Comesiamao visti?

«Di solito, in tutti i posti dove sono stato, gli italiani vengono accolti con simpatia. Difficile trovare qualcuno ostile. Qui bisognerà vedere come vanno le cose ma, godiamoci, di una buona fama. Siamo gentili, mai fanatici, sempre disposti a dare una mano. L'ho visto anche a Sarajevo. Non bisogna però fare di tutta un'erba un fascio. Spesso si rac-



Ettore Mo, inviato speciale del Corriere della Sera

contano storielle: l'italiano buono, il tedesco crucco, l'americano cattivo. Meglio togliersi il paracchi».

E il governo italiano? Si è mosso bene?

«No, non devo dirle io queste cose. Io sono un giornalista, non un uomo politico, o il grillo parlante. Ognuno ha occhi per guardare. Io racconto quello che vedo».

Lei dall'Italia è quasi sempre andato via. Non le piace?

«No, io amo il mio paese. Vivo ad Arona, sul lago Maggiore, da dove vedo il Mottarone e il Monte Rosa. Posti splendidi, che non scopro certo io. Ho vissuto da studente a Venezia dove ho anche studiato canto e musica. Ma non ero un fenomeno. Un giorno sono partito per l'Inghilterra con un viaggio organizzato dall'Università. E lì ho incominciato a girare il mondo. Un apprendistato che mi ha fatto bene, che mi ha insegnato a non avere paura di nulla, ad essere autosufficiente».

Il giornalismo?

«È sempre stato un mio sogno. Leggevo gli articoli di Ottone, Corradi, Montanelli, Pieroni. Loro avevano le ali, volavano. Io ero un pulcino con un sacro terrore».

Pauradi morire?

«Una volta in Cecenia nel gennaio del 1995. A Grozny, con i russi che sparavano ai ribelli, ho fatto 300 metri in macchina sotto il fuoco incrociato. A Grozny mi hanno anche rubato 6500 dollari. Mi è andata bene. Tre altri stranieri, per derubarli, li hanno anche ammazzati».

Concludendo: ne vale la pena?

«Non lo so, è una domanda malposta. Questo è il mio mestiere, che mi dà da vivere e mi permette di scrivere. Ho visto tante cose che altrimenti non avrei mai visto. Mi guardo indietro e mi accorgo di avere tanti ricordi. Mi va bene così».

INDAGINE CIRM

La politica muore nel bar Col cappuccino trionfa la musica

ROMA Non si vive di solo cappuccino e briciole. I 140mila bar italiani, frequentati ogni giorno da una media di 24 milioni di italiani, sono ormai un consueto luogo di ritrovo anche per il "break" di metà pomeriggio, l'aperitivo prima di cena o il gelato dopo. Donne e uomini, giovani e meno giovani, gli italiani sono insomma sempre più gente da bar.

Lo afferma un'indagine Cirm condotta per conto della Fipe (la Federazione italiana che raggruppa i pubblici esercizi), secondo la quale comincia a prendere piede anche da noi l'abitudine di consumare in un bar uno spuntino all'ora di pranzo.

La ricerca sottolinea inoltre che gran parte degli avventori (35%) è fedele al proprio bar, che per lo più è quello vicino al luogo di lavoro o di studio (37%), e che vi si reca in buona percentuale (21%) anche da sola.

Pur essendo per antonomasia un luogo di fugace presenza, nel determinare la scelta del proprio bar gli italiani si rivelano molto esigenti: qualità dei prodotti offerti e igiene sono infatti i motivi principali, mentre cortesia del personale, arredamento del locale e la stessa possibilità di consumare stando seduti sembrano passare in second'ordine. L'indagine Cirm, che co-

glie nei bar lo specchio della società italiana, conferma poi i nuovi costumi, decretando la morte della politica e il trionfo della musica.

Per rendere più attraente un bar oltre l'80% dei frequentatori consiglia di dotarlo di musica, un 78% propone venga offerta la degustazione di vini o di prodotti alimentari, mentre solo il 27% collega in qualche misura questo locale alla discussione politica. In crisi anche l'immagine del bar come possibile luogo di lettura (richiesto dal 61%) mentre non decolla ancora l'idea del bar telematico: solo il 46% propone locali con Internet.

La Regione Toscana approva un piano per l'aria pulita

FIRENZE I territori e le sostanze inquinanti da rilevare, i criteri per la localizzazione delle stazioni di monitoraggio, l'integrazione dei sistemi di rilevamento e l'organizzazione dei centri operativi provinciali, le valutazioni economiche e l'informazione ai cittadini. Tutto questo contiene il piano regionale per il rilevamento della qualità dell'aria approvato dalla giunta regionale toscana.

Il piano ha come obiettivo la costituzione di un sistema regionale di controllo della qualità dell'aria, in grado di fornire una base conoscitiva adeguata sulla situazione dell'inquinamento atmosferico della nostra regione. Conoscenza che è premessa indispensabile per perseguire gli interventi di risanamento e di tutela della salute.

Un impegno questo che si è espresso anche nell'approvazione della legge sulle zone a rischio «di episodi acuti di inquinamento atmosferico», prima in Italia, e nello sviluppo di un monitoraggio dell'aria che in Toscana interessa già 46 amministrazioni comunali, con 1,7 milioni di abitanti (47,3% del totale regionale) e una superficie di 4.400 chilometri quadrati (19,1%).

I controlli riguardano 7 capoluoghi di provincia su 10 (presto saranno attivate 5 stazioni in provincia di Pistoia) e sono effettuati da 9 reti pubbliche e 11 private, con un numero complessivo di 111 stazioni (27 in provincia di Livorno, 21 a Firenze, 17 a Pisa, 11 per provincia ad Arezzo, Grosseto e Lucca, 6 a Prato, 5 a Pistoia, 2 a

Siena). Le strutture attualmente operative sono in grado di fornire annualmente quasi 2 milioni e 200 mila dati orari chimici e circa 2 milioni di dati orari meteorologici, con un relativo impegno economico di notevoli proporzioni: considerando i costi di ammortamento e di gestione, ogni dato costa tra le 2 e le 3 mila lire.

Inoltre, in base delle normative vigenti, sono individuati gli inquinanti da rilevare, per ognuno dei quali sono segnalate particolari esigenze di monitoraggio e di dotazione strumentale, anche tenendo conto dei trend relativi agli ultimi anni e delle fonti di emissione. Definiti anche i criteri per determinare il numero delle stazioni di misura e la loro eventuale ricollocazione.

FERRARA IN FIERA

ORGANIZZAZIONE FIERA
TEL. 051.404041

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA
A promozione unica del 1999

cucina
GIOMO
offerta da
spedo mobil

scooter
aprilia
offerta da
MOTO srl

climatizzatore
DAIKIN
I CLIMATIZZATORI FISSI
offerta da
Ag. TARTARI A. FE

biciclette uomo/donna
LEGNANO e BIANCHI
offerte da
due ruote
M. MASINI

10-18 APRILE '99

Orari: feriali 18 • 24, sabato e domenica 10.30 • 24

QUARTIERE FIERE - VIA DOLOGNA

Servizio ACFT Bus Linea F (capolinea Stazione FS e Quartiere Fiera)

Tutte le sere spettacoli di cabaret, sport e cultura

9 serate culinarie con l'Associazione Cuochi Estense
Prenota la tua cena allo 0339 2140675

Domenica 11 e 18 MERCATINO IN FIERA
(promosso dall'A.n.v.a.-Confesercenti)

